

EBRAISMO

Samson Hirsch,
il rabbino che coniugò
Torà e modernità

Santamaria a pagina 18

EBRAISMO

Così Hirsch coniugò Torà e modernità

GIANNI SANTAMARIA

Il rabbino tedesco Samson Raphael Hirsch, vissuto tra il 1808 e il 1888, è considerato il padre dell'ortodossia ebraica moderna e un filosofo di notevole caratura. Ma da noi è pressoché sconosciuto al di fuori della cerchia degli studiosi. A proporre per la prima volta una sua opera in traduzione italiana è ora la casa editrice **Giuntina**, specializzata in opere di argomento ebraico, con il volume *Diciannove lettere sul giudaismo* (traduzione di Alessandro Paris, pagine 192, euro 18,00), in libreria da dopodomani.

Con questo scritto l'autore forniva una risposta alle spinte "germanizzanti" del movimento riformista sorto dopo l'Illuminismo ebraico settecentesco (*haskalà*) e l'emancipazione. Quest'ultima, però, con la Restaurazione in alcuni Stati della Confederazione tedesca era messa in discussione e vi erano segnali di antisemitismo montante, come il movimento Heph hep (dal grido usato in quei pogrom scoppiati in Baviera nel 1819). Ciò non scoraggiò i riformatori. Lo spirito del tempo era segnato dall'idealismo hegeliano e dallo storicismo ad esso ispirato. Dunque, scrive Massimo Giuliani nell'introduzione al volume «è soprattutto in nome della storia, della storia come "incarnazione dello Spirito", e dell'evoluzione delle sue forme religiose - per cui il Talmud altro non sarebbe che un'antica forma di vita ebraica ormai superata e da sostituirsi con una nuova - che i riformatori propugnavano e difendevano i loro cambiamenti liturgici e la messa in discussione dell'*Halakhà*», cioè dell'insieme di dottrine, preghiere e norme di vita della tradizione.

Proprio nella città natale di

Hirsch, Amburgo, era sorta nel 1818 la prima sinagoga riformata che - pur restando il movimento minoritario - aveva suscitato scalpore e diviso il mondo ebraico, attirando le ire dei rabbini più anziani e tradizionalisti. La tendenza era quella di assimilare il culto agli usi tedeschi, a partire dalla lingua locale, che sostituiva l'ebraico, o dall'introduzione di organo e coro in stile protestante, al quale furono adeguati persino gli abiti dei rabbini. Inoltre vennero apportate modifiche alla liturgia, abolite di alcune preghiere e il riferimento alla restaurazione del Tempio di Gerusalemme. A questo intervento radicale Hirsch oppose un approccio che si direbbe di "conservatorismo illuminato". Se, infatti, il rabbino ribadì la centralità dell'ebraico e della tradizione biblico-rabbinnica, evitando di fare travolgere i fondamenti della fede dalla corrente delle discipline secolari, allo stesso tempo non si sottrasse al compito di confrontarsi con il mondo moderno e di presentare le ragioni della fede in dialogo con esso. Ciò secondo la formula *Torà im dérekh éretz*, espressione che sta per la volontà di coniugare la Torà con la cultura profana del Paese, senza snaturare né l'una nell'altra. È l'approccio tuttora usato, ad esempio nella formazione rabbinica italiana.

Ed è quanto Hirsch propone proprio con le *Diciannove lettere*. Si tratta di una sintesi divulgativa in forma dialogica di un volume ben più ponderoso, *Horev* (il Sinai, la montagna della rivelazione mosaica della Torà), nel quale Hirsch ha dato una rassegna sistematica delle "leggi ebraiche". L'opera era concepita come un dittico insieme a *Moriah* (il monte identificato come luogo del sacrificio di Isacco), che doveva essere il primo capitolo e trattare della visione biblica su Dio, uomo e mondo. Sotto la spinta del movimento di con-

testazione, Hirsch mise mano prima a *Horev*, che - iniziato nel 1835 - uscì solo nel 1837 con il sottotitolo *Saggi sui doveri del popolo ebraico nella diaspora*, mentre *Moriah* non vide mai la luce. L'editore, Johann Friedrich Hammerich, spaventato dalla mole di *Horev* (oltre 600 pagine), gli chiese di approntare una versione più succinta delle tesi lì esposte. Così le *Diciannove lettere* videro la luce ad Altona nel 1936, firmate con lo pseudonimo Ben Uziel, ed ebbero un notevole riscontro, spianando così la strada all'opera maggiore.

Il testo, scritto in ebraico-tedesco («un dialetto diverso dallo yiddish est-europeo», avverte Paris nella nota di traduzione), è uno scambio epistolare fittizio tra Naphtali, giovane rabbino-filosofo, e lo studente Benjamin. Il primo risponde con 18 missive alle sollecitazioni critiche espresse nella lettera di esordio del secondo, che funge da pretesto per esporre le idee del rabbino sul valore della religione in generale e sul giudaismo in particolare, sulla perenne attualità delle leggi della Torà e degli insegnamenti dei maestri di Israele, pur nel mutare delle epoche e delle culture nelle quali gli ebrei si sono trovati a vivere. L'opera è organizzata in una premessa metodologica, alcuni capitoli su concetti cardine della storia ebraica come "uomo", "Dio e mondo", "Israele", "Patriarchi, Egitto, deserto e terra", seguiti da sei sezioni corrispondenti agli altrettanti ordini della Mishnà (fede, riti e simboli, doveri di giustizia verso gli altri uomini, verso le altre creature, precetti sull'amore universale, regole di culto e preghiera per le festività). Un'esposizione caratterizzata da un tono filosofico, tanto che Giuliani definisce il libro una moderna *Guida dei perplessi* di Mosè Maimonide (XII secolo). Significativa la lettera 16 che tratta dell'emancipazione nella

diaspora (*galut*). «Benedico dunque l'emancipazione, soprattutto se si sarà risvegliato in Israele il suo vero spirito», dichiara Naphtali.

Le *Diciannove lettere e Horev* non furono le uniche opere che Hirsch scrisse nel suo lungo *curriculum* di pensatore e guida religiosa. Rabbino nel Granducato di Oldenburg e in diverse altre comunità, poi rabbino capo dell'intera Moravia, nel 1851 ap-

prodò alla cattedra della sinagoga Adas Yeshurun a Francoforte sul Meno, dove rimase fino alla morte. Qui realizzò un'importante traduzione e commento del Pentateuco in cinque volumi, una dei Salmi e un saggio su *La religione alleata con il progresso*. Inoltre fondò e diresse il mensile "Jeshurun". Insomma, una figura centrale per capire il rapporto tra ebraismo e modernità, tanto che, conclude Giulia-

ni, «non vi fu in Europa apolgeta del rabinismo più grande» e «non vi fu sforzo maggiore di quello profuso da Hirsch per coniugare piena fedeltà alla Tradizione e apertura critica ai valori morali ed estetici del pensiero moderno, nella convinzione che la prima contenesse tutte le risposte atte a soddisfare le esigenze del secondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nelle "Lettere sul giudaismo" (1836) il pensatore, tradotto per la prima volta in italiano, ribadì la tradizione di fronte alle spinte riformatrici. Ma aprì al dialogo con le scienze profane

Samson Raphael Hirsch (1808-1888) in una xilografia di E. Singer

